

# Alterità ospitale. Per una ri-approssimazione all'Europa

di Pasquale Ferrara

*This article underlines the "sovereign moment" characteristic of the current phase of European Union integration. In reality, the predominance of national interests over the European framework has, from the beginning, been a thorn in the side. Nevertheless, today a new dynamic is underway. Fault lines (such as North/South or East/West) are again re-emerging in Europe in the form of "polarized introversion." We are not yet witnessing the demise of democracy in the strict sense but we are in a subtler way seeing its decline or hollowing out. Outwardly, Europe is stuck in a syndrome of "reticent extroversion", implying its inability to transform the "neighborhood policy" into an authentic "policy of proximity." There is an "implicit" and undeclared secession of European citizens from the union; the detachment concerns not so much the institutions, but the policies, which, at times, are perceived not only as inadequate but even as hostile. The center of the European crisis lies not in its unwillingness to welcome others (the immigrants, the refugees, the marginalized) but in its having "unlearned" the virtue of mutual hospitality. Indeed, the political history of contemporary Europe can be narrated entirely from the perspective of "xenopolitics" that is from the point of view of being rejected or of trying to draw near to one another.*

*<sup>1</sup> Al di qua della responsabilità, c'è la solidarietà.*

*Al di là, c'è l'ospitalità.<sup>2</sup>*

*Così può accadere che, quando non è più sufficiente pensare l'Europa in termini economici e appare velleitario ipotizzarne un assetto politico, l'unico varco aperto resti quello scavato dal pensiero.<sup>3</sup>*

## **Il "momento sovranista"**

Le analisi sullo stato attuale dell'Unione Europea convergono tutte nella direzione di una sottolineatura del "momento sovranista" che caratterizzerebbe questa fase dell'integrazione. In sostanza, più che di integrazione, bisognerebbe oggi parlare della rivincita del modello intergovernativo, dopo i fasti delle cessioni di sovranità e i tentativi, peraltro andati a vuoto negli scorsi decenni, di attrezzare l'Unione con strumenti para-costituzionali e processi di convergenza che si pensavano irreversibili. Si è arrivati addirittura a configurare questo passaggio della storia europea nei termini drammatici di una disintegrazione, e cioè nella direzione opposta a quella della condivisione dei poteri in uno spazio politico ed economico transnazionale. Perso l'afflato federalista, all'Europa rimarrebbe, in ipotesi, la scelta tra l'"elveltizzazione" (il con-federalismo dei territori) e la ben peggiore prospettiva della "balcanizzazione" (il separatismo avversariale pseudo-nazionalista).

Ma è davvero quella della parcellizzazione la vera cifra interpretativa dell'Unione di oggi, in netto contrasto con la narrazione della costruzione comunitaria dell'Europa?

In realtà, la preminenza degli interessi nazionali rispetto al quadro comune europeo ha costituito la spina nel fianco della costruzione dell'Unione sin dai primi passi del progetto, nel contesto di una «dialettica della sovranità» che ha costantemente operato nelle diverse fasi del percorso europeo<sup>4</sup>. Crisi sovraniste sono state quelle della politica gollista degli anni '60 (la sedia vuota, che portò alla paralisi del processo decisionale e al "compromesso di Lussemburgo") e delle pretese di Margaret Thatcher, negli anni '80, di "restituzione" dei finanziamenti inglesi al bilancio comunitario ("my money back"). Accanto a questi passaggi critici, che

---

<sup>1</sup> - Le opinioni espresse dall'Autore sono espresse a titolo personale e non riflettono le posizioni dell'istituzione di appartenenza.

<sup>2</sup> - E. Jabès, *Il libro dell'ospitalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1991, p. 60.

<sup>3</sup> - R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Roma 2016, p. 4.

<sup>4</sup> - Cfr. P. Marnette, *L'Europe, l'État et la démocratie*, Éditions Complexe, Bruxelles 2000, p. 31.

però furono superati pur attraverso battute d'arresto, vanno annoverati alcuni clamorosi fallimenti storici, come la bocciatura della "comunità europea di difesa" da parte dell'assemblea nazionale francese nel 1954 e la mancata approvazione del trattato istitutivo della costituzione europea in Francia e in Olanda nel 2005<sup>5</sup>.

Sul piano delle analisi politologiche, la questione dello Stato *in* Europa e dello Stato *europeo* (meta-nazionale o un'unità «simpolitica»<sup>6</sup>, semplicemente proiettiva) ha generato una riflessione accademica estremamente ricca e variegata. Per restare al dibattito sovranista, appare utile rileggere la tesi di Alan Milward<sup>7</sup> per il quale il processo di integrazione, lungi dal costituire il superamento dello stato nazione, al contrario avrebbe rappresentato lo strumento utilizzato dalle classi dirigenti europee per rilegittimarsi attraverso l'apertura esterna e riqualificare le politiche governative in termini di modernizzazione e *welfare* grazie all'impulso comunitario. Per Milward, dunque, la convergenza verso un assetto parzialmente sovranazionale si deve essenzialmente e paradossalmente alla volontà di sopravvivenza e di riproduzione della formula statuale su base territoriale. In effetti, i settori prescelti per l'integrazione corrispondono agli ambiti rispetto ai quali la semplice interdipendenza è apparsa inadatta al perseguimento di obiettivi politici nazionali. Lo Stato ha trovato così nell'Europa in formazione un ancoraggio per il suo rilancio: invece di dissolversi o ridursi, gli apparati statali si sono consolidati e riproposti nel nuovo involucro derivante dalla ri-negoziazione della sovranità per la trattazione delle questioni "extra-nazionali", come alternativa alla sua diluizione in un contesto propriamente transnazionale.

Una prospettiva per certi aspetti paradossale per rispondere alla tentazione sovranista consisterebbe nel rovesciare l'ipotesi neo-funzionalista che sin dall'inizio ha guidato il processo di integrazione basato sulla progressiva messa in comune di segmenti di sovranità per gestire questioni settoriali. Questo approccio ha avuto delle conseguenze inintenzionali, in quanto esso ha richiesto, in ragione della necessità di regolamentare gli ambiti di volta in volta passati sotto la competenza comunitaria ha richiesto l'adozione di misure stringenti e con una crescente centralizzazione, generando la percezione di una progressiva riduzione dell'autonomia degli Stati membri e producendo l'impressione (sostanzialmente infondata) di un potere europeo pervasivo e intrusivo. Una esemplificazione di questa *hybris* accidentale è la direzione della «convergenza»: narrazioni di «unioni» tecniche che si moltiplicano nominalmente senza peraltro realizzarsi («unione bancaria», «unione energetica») a fronte di una carenza di «unione sociale».

---

5 - G. Napolitano, *Europa, politica e passione*, Feltrinelli, Milano 2016, pp. 81-92.

6 - J.-M. Ferry, *La question de l'État européen*, Gallimard, Paris 2000, p. 15.

7 - Cfr. A. Milward, *The European Rescue of the Nation State*, Routledge, London 1992.

Il neo-funzionalismo non ha toccato finora in modo sostanziale gli ambiti veramente sovrani, vale a dire la politica estera e di difesa. Ironicamente, se fossero proprio queste sole funzioni ad essere esercitate centralmente a livello europeo, si libererebbero enormi spazi di indipendenza ed intraprendenza non solo a livello nazionale ma anche a livello locale, attuando la tanto agognata sussidiarietà. Si realizzerebbe, in sostanza, un federalismo essenziale, circoscritto alle sole funzioni regaliane, «in cui i compiti precipui, se non esclusivi, del governo centrale sono la politica estera e di difesa, una politica monetaria vincolata a garantire la stabilità dei prezzi nel lungo periodo (...) e la difesa rigorosissima delle quattro libertà [di circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali, ndA] che costituiscono il fondamento di una vera unione economica»<sup>8</sup>. L'inversione delle priorità nell'orizzonte integrativo avrebbe inoltre il merito di porre limiti sostanziali al trasferimento delle competenze a livello dell'Unione, oggi virtualmente illimitato perché dipendente solo dalla volontà politica degli Stati e non dalla demarcazione di un processo federale definito.

### L'introversione polarizzata

Come che sia, non si può negare che oggi il continente appaia non solo frammentato, ma percorso da alcune invisibili linee di frattura che ridisegnano i vecchi confini storici non tanto degli stati nazione quanto degli spazi geo-culturali europei. Un'introversione polarizzata e polarizzante fa spazio ad antagonismi enfatizzati e ri-semantizzati. Da una parte, infatti, riappare l'antica linea di faglia tra l'Europa settentrionale e quella meridionale, tra gli Stati che gravitano sul Baltico e sull'Atlantico e quelli che invece si affacciano nel Mediterraneo, la quale affonda le sue radici nelle diverse filosofie morali (la Riforma, la Controriforma) che hanno contraddistinto per secoli queste due aree. La contrapposizione tra un Nord virtuoso e rigoroso e un sud approssimativo e dissipativo fa parte di una narrazione pseudo-mitica, che tuttavia viene fatta propria con leggerezza da governanti, istituzioni finanziarie, formazioni politiche. La semantica dominante sottesa all'idea di meridione rischia di oscillare tra la rappresentazione di un «paradiso turistico» e di un «incubo mafioso»<sup>9</sup>.

8 - F.O. Reho, *Introduzione a Friederich A. von Hayek, Le condizioni economiche del federalismo tra Stati*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016 [1939], p. 44.

9 - F. Cassano, *Il Pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 4. Una metafora di questo «inserimento subalterno del sud nello sviluppo» è costituito, guardando, oltre l'Europa, alle propaggini mediterranee dell'Africa, dalla banalizzazione del deserto a mera eccentricità edonistica: «Il deserto non era destinato all'idiozia motorizzata della Parigi-Dakar. Esso è stato luogo di fondazione di una parte della nostra spiritualità, di transiti divini, di marce e di digiuni, di tentazioni e di paure. Esso era un luogo molto più ricco

Stereotipi inscalfibili vengono introiettati persino nell'auto-rappresentazione del sud, che da decenni si interroga su una presunta alternativa radicale e persino ontologica tra l'«essere in Europa» e l'«essere nel Mediterraneo». Si tratta di una falsa opposizione, poiché - come giustamente osservava Aldo Moro - «nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa ed essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo»<sup>10</sup>. La genealogia politica dell'Europa è da rinvenirsi, in realtà, proprio nel Mare tra le terre.

La seconda linea di frattura attraversa l'Europa in senso longitudinale, ed è storicamente e politicamente più recente, trattandosi di uno dei lasciti della guerra fredda e della contrapposizione tra blocco capitalista e blocco del socialismo reale. Una separazione artificiale ed imposta dalla politica internazionale, e che si era pensato di poter agevolmente superare dopo la caduta del muro di Berlino e il grande allargamento dell'Unione Europea verso est avvenuto a metà degli anni 2000. Benché le forze profonde della comune identità europea non abbiano mai interrotto il loro flusso in quelli che Giovanni Paolo II, con felice espressione, aveva definito «i due polmoni dell'Europa», nuove divaricazioni legate alle politiche di Bruxelles hanno dominato il dibattito tra queste due aree. Il confronto ha riguardato, in questi anni, la politica “costituzionale” dell'Unione, le tematiche etiche in senso lato (su cui tuttavia l'Unione Europea in quanto tale non ha alcuna competenza), la questione dell'accoglienza dei rifugiati, gli assetti dello stato di diritto nella versione liberale. Da questo punto di vista, si può dire che le due visioni alternative del cosmopolitismo da un lato, e del comunitarismo dall'altro abbiano trovato ancoraggi polemici rispettivamente in Europa occidentale e in quella orientale.

L'individualismo metodologico veicolato dalla versione euro-atlantica del liberismo non è stato in realtà seriamente contro-bilanciato dal «pilastro europeo dei diritti sociali»<sup>11</sup>, che rimane una semplice dichiarazione relativa ad una nuova lista di diritti virtuali la cui vigenza non viene minimamente collegata a meccanismi draconiani come i criteri di Maastricht, dipendendo da un metodo di coordinamento aperto: «La realizzazione degli obiettivi del pilastro europeo dei diritti sociali dipende dall'impegno e dalla responsabilità politici condivisi. Il pilastro europeo dei diritti sociali dovrebbe essere attuato a livello dell'Unione e degli Stati membri nell'ambito delle rispettive competenze, tenendo conto dei diversi contesti socio-economici e della diversità dei sistemi nazionali, compreso il ruolo delle parti socia-

---

quando era attraversato da queste carovane che non oggi, quando è diventato la pista di epigoni consumisti della legione straniera» (ibid., p. 5).

10 - A. Moro, *Discorso al Senato della Repubblica*, 6 dicembre 1973.

11 - Cfr. Parlamento europeo, Consiglio e Commissione, *Pilastro europeo dei diritti sociali*, 17.11.2017.

li, e nel rispetto dei principi di sussidiarietà e proporzionalità»<sup>12</sup>. L'elencazione dei diritti, dunque, «non comporta un ampliamento delle competenze e dei compiti dell'Unione conferiti dai trattati e dovrebbe essere attuato entro i limiti di tali poteri»<sup>13</sup>. L'insufficienza quanto all'effettività di tale dimensione sociale è evidente, pur rappresentando essa un progresso in termini di evidenza e consapevolezza di un ritardo sociale delle politiche europee.

Sul versante comunitarista, il disagio sociale viene traslato verso una deriva culturalista, e la questione dell'identità viene giocata – specie ad est, ma non solo – con troppa leggerezza in chiave etno-nazionalistica (se non direttamente religiosa, come asserita difesa dell'Europa cristiana) e di eccezione culturale. Le «comunità immaginate» descritte da Benedict Anderson<sup>14</sup> vengono riformulate in funzione selettiva ed ermetica, senza riuscire ad estendersi ad una scala continentale. Al contrario, esse sono concepite come un baluardo (metaforico e fisico) contro l'aggressione mortifera del «liberalismo occidentale», in cui rientrerebbero anche le migrazioni, presentate come una delle manifestazioni della «nuova offensiva globale dell'Islam»<sup>15</sup>. L'incongruenza di tale posizione si palesa in modo eclatante nella diversa interpretazione che viene offerta della coesione comunitaria a seconda che ci si riferisca al quadro esterno (la nazione intesa in modo olistico come frontiera compatta dell'identità europea minacciata) oppure alla dialettica politica interna, rispetto alla quale vige un «legalismo autocratico»<sup>16</sup>, che si alimenta di meccanismi di «costituzionalismo incostituzionale»<sup>17</sup>.

Assistiamo all'interno dell'Unione Europea non certo ad una *recessione democratica* in senso stretto (dissoluzione delle democrazie), ma ad un più sottile processo di *declino democratico* (svuotamento delle democrazie), basato in qualche caso su una «furbizia costituzionale»<sup>18</sup>, vale a dire sull'utilizzazione legale delle regole e delle pratiche di revisione della costituzione in senso tutt'altro che inclu-

---

12 - *Ibid.*

13 - *Ibid.*

14 - Cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari 2018 [1983].

15 - Cfr. V. Orbán, *Christianity and identity versus western liberalism*, "Visegrad Post", 20.9.2017 (consultabile al sito <https://visegradpost.com/en/2017/09/20/viktor-orban-christianity-and-identity-versus-western-liberalism>).

16 - Cfr. K.L. Scheppelle, *Autocratic Legalism*, in «The University of Chicago Law Review», vol. 85, 03/2018, Number 2, pp. 545-583.

17 - *Id.*, *Unconstitutional Constituent Power*, paper predisposto per il "Penn Program on Democracy, Citizenship, and Constitutionalism, 2012/2013, Faculty Workshop Series sul tema del "Constitution Making", 21.2.2013.

18 - *Id.*, *Autocratic Legalism*, cit.

sivo e liberale (nel significato di regimi di libertà). Democrazia, costituzionalismo e liberalismo sono stati a lungo considerati come fattori politico-istituzionali strettamente interrelati. In molteplici situazioni, invece, un maggioritarismo intollerante mira a dissociare la democrazia e il costituzionalismo dal liberalismo come processo politico inclusivo e consensuale<sup>19</sup>.

## L'estroversione reticente

Come osserva Roberto Esposito «quando tutto, nella nuova configurazione che va assumendo il mondo, inviterebbe a costituire una forte polarità europea, essa appare priva, oltre che di un corpo riconoscibile, anche dell'anima. In questo senso si può ben dire che, prima che al suo interno, l'Europa sia separata da se stessa - da quanto dovrebbe significare»<sup>20</sup>. Persino gli interessi ed i valori che fanno capo ai diversi stati membri «non sembrano trovare alcun luogo di composizione, ma neanche un fronte chiaro su cui dividersi. Divergono in una modalità pigra che oscilla tra disordine e indifferenza»<sup>21</sup>. La nuova «strategia globale» dell'Unione Europea, pur in un lodevole intento di sintesi, risente di queste aporie: mentre afferma che la presenza internazionale dell'UE sarà guidata da «principi chiari», derivanti «tanto da una valutazione realistica dell'attuale contesto strategico quanto da un'aspirazione idealistica per promuovere un mondo migliore», al contempo si affretta a precisare che «il principio del pragmatismo orienterà la nostra azione esterna negli anni a venire»<sup>22</sup>. La conciliazione di *principi* e *pragmatismo* può in effetti rivelarsi ardua su questioni che toccano i fondamentali della vicenda politica internazionale, quali le scelte tra pace e guerra, non ingerenza e intervento, sovranità nazionale e diritti umani fondamentali, neutralità e assertività nella soluzione delle crisi (specie nel quadrante medio-orientale). La divaricazione si fa evidente, ad esempio, quando si sostiene che «anche la politica di sviluppo deve diventare più flessibile e allinearsi maggiormente alle nostre priorità strategiche»<sup>23</sup>. Come dire che occorre rendere funzionali le politiche solidali alle politiche di potenza (per quanto ciò possa essere credibile in un'Europa in cui la "potenza" si declina decisamente sul piano nazionale – ad esempio in termini di seggio perma-

---

19 - D. Landau, *Populist Constitutions*, "University of Chicago Law Review", vol. 85, 03/2018, Number 2, pp. 521-544.

20 - R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, cit., p. 3.

21 - *Ibid.*

22 - Cfr. Una strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, 28.6.2016 (consultabile all'indirizzo web: [data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-10715-2016-INIT/it/pdf](http://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-10715-2016-INIT/it/pdf)).

23 - *Ibid.*

nente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di Francia e Gran Bretagna, paesi, inoltre, detentori "legali" di armi nucleari).

Se è corretto sostenere che «non è tempo di polizia globale e guerrieri solitari», appare tuttavia problematico perseguire «l'ambizione di autonomia strategica dell'Unione europea» e contemporaneamente l'aderenza ad «un sistema internazionale basato su norme e sul multilateralismo»<sup>24</sup>. Autonomia ed interdipendenza sono due principi in forte tensione semantica.

L'istituzione di una «cooperazione strutturata permanente (PeSCo)» nel settore della difesa punta ad un'iniziale mutualizzazione delle responsabilità della sicurezza, intesa in senso di protezione *militare* o di *polizia*, mentre sarebbe urgente, invece, mettere in campo meccanismi efficaci di protezione *sociale* (che dovrebbe essere *strutturale*, e non solo *ciclica*<sup>25</sup>) per sostenere le nuove marginalità create dalla mondializzazione liberista. Più in generale, non è ipotizzabile che l'Unione migliori la propria posizione nel mondo attraverso un incremento delle capacità militari, benché la strategia sostenga che «in questo mondo fragile il potere di persuasione non è sufficiente: dobbiamo rafforzare la nostra credibilità nella sicurezza e nella difesa»<sup>26</sup>.

E' invece proprio il *potere di persuasione* (*Peithō*) e non la violenza (*Bia*), che ha contraddistinto l'approccio europeo alle crisi, che si è rivelato vincente quando ha puntato sulla diplomazia preventiva, e molto meno convincente quando l'Europa si è lasciata coinvolgere nei vari interventismi mal concepiti e peggio gestiti su scacchieri mediterranei (si pensi alla Libia), medio-orientali (è il caso dell'Iraq) o asiatici (come in Afghanistan). Non è certamente innovativa ed evolutiva, in questa chiave interpretativa, l'affermazione che mette tra parentesi «l'idea secondo cui l'Europa è esclusivamente una "potenza civile"», sulla base della tesi che, in realtà, «per l'Europa, potere di persuasione e potere di coercizione vadano di pari passo»<sup>27</sup>.

Proprio in tema di politica estera, mai diventata - in senso tecnico - "comunitaria", si manifesta un solco di nuovo tipo, che ha come riferimenti essenziali il rapporto con la Russia, da un lato, e con il vasto mondo arabo-islamico (mediterraneo e medio-orientale), dall'altro.

Non c'è dubbio che i paesi dell'Europa orientale nutrano crescenti apprensioni verso quello che considerano l'espansionismo russo, specie dopo l'arbitraria an-

24 - *Ibid.*

25 - T. Boeri, *Populismo e stato sociale*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. 25.

26 - *Una strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea*, cit.

27 - F. Mogherini, *Prefazione a Una strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea*, cit.

nessione della Crimea e il perdurante conflitto del Donbass in Ucraina orientale. Sono soprattutto gli Stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) a nutrire serie riserve nei confronti di Mosca e a concepire il ruolo della Nato nei termini di una vera e propria "polizza di assicurazione" nei confronti della Russia, tuttora percepita come una potenza avversa e potenzialmente aggressiva. Ed è tutta la cosiddetta politica europea di vicinato orientale ad essere inevitabilmente condizionata da una sorta di "trauma post-sovietico", stentando a decollare in termini politici ancor prima che economici.

Guardando verso sud, la politica europea di vicinato presenta aspetti complessi, talvolta contraddittori ed incerti, anche in relazione alle tumultuose vicende che hanno interessato l'area a partire dal 2011, anno di avvio di quella che sarà conosciuta come "primavera araba", i cui esiti sono quantomeno problematici se non, in qualche caso, drammatici. Tuttavia, l'Europa si presenta verso questa regione di rilevanza fondamentale anche per la politica mondiale non sempre con le migliori credenziali, avendo negli ultimi decenni giocato il suo rapporto con i diversi paesi in termini di asserita stabilità (spesso confusa con la semplice continuità), di lotta al terrorismo transnazionale ed alla criminalità organizzata, di ramificati benché legittimi interessi energetici, di controllo delle migrazioni provenienti specialmente dall'Africa sub-sahariana. La situazione non brillantissima della politica europea di vicinato suggerisce la necessità di riformulare l'approccio dell'Unione nei confronti dei paesi limitrofi. La stessa configurazione dello "spazio Schengen", se è (relativamente) compaginantante all'interno, è percepita come polarizzante all'esterno. Le frontiere sono oggi preferibilmente interpretate nel loro ruolo di retroguardia, cioè come «il punto limite in cui la semantica politica rischia sempre di scivolare in quella della polizia»<sup>28</sup>. Il Trattato di Schengen (in ipotesi, dispositivo politico di apertura e di relativizzazione dei confini infra-europei) «costituisce il simbolo di questa doppiezza dei confini, in cui il versante biopolitico escludente appare il risvolto di quello, cosmopolitico, inclusivo»<sup>29</sup>.

L'Europa è bloccata in una sindrome di "estroversione reticente": un ingaggio che si rappresenta come il portato di un'etica della convinzione, ma che rischia di rattrappirsi in un'etica della (presunta) responsabilità, interpretata in modo limitato e condizionato, declaratorio ed asfittico.

Un primo obiettivo dovrebbe essere ad esempio costituito da un cambio di approccio, che consenta di concepire il vicinato non nei termini asettici, deterministici e geopolitici di mera *contiguità*, quanto in quelli più impegnativi di *prossimità*. Per dirla con uno slogan, si tratta di trasformare la politica europea di *vicinato* in

---

28 - R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, cit., p. 225.

29 - *Ibid.*

una vera e propria politica europea di *vicinanza*. È ad esempio proprio la vicinanza che i paesi e le società del Mediterraneo stentano a percepire nel rapporto con l'Europa, da essi interpretato, a torto o a ragione, come un espediente utilitaristico per attuare una sorta di "gestione della crisi" di carattere regionale, tesa più a preservare la sicurezza sociale ed economica dei paesi della sponda nord che a rispondere ad un'esigenza di co-sviluppo (umano, prima che economico) in termini paritari.

## La secessione implicita

Si ripete spesso, a proposito e a sproposito, che la crisi dell'integrazione europea dipenda dalla mancata definizione e appropriazione dell'identità europea, evocata per spiegare molteplici insufficienze del progetto continentale. Da una parte, Jürgen Habermas propone di superare le discrepanze sull'idea di Europa introducendo l'espediente del "patriottismo costituzionale", e quindi ponendo l'accento su quello che potremmo definire come *lealismo pragmatico*, che sarebbe ipoteticamente in grado di marcare con precisione l'appartenenza dell'Europa al suo "popolo", preservando la molteplicità dei suoi "popoli". Su un altro versante si colloca quello che Roberto Esposito ha definito il "modello Derrida": «in esso il futuro dell'Europa è cercato fuori dei suoi confini - nell'alterazione continua cui è esposta la sua identità»<sup>30</sup>.

In realtà, esiste una terza prospettiva che configura l'Europa nei termini di una tensione immanente, che riproduce in parte lo stesso percorso accidentato che ha portato alla formazione dei suoi Stati membri. Si tratterebbe, in questo caso, di un orizzonte politico strutturale e non di un *escamotage* congiunturale, non potendo la lacerazione europea essere risolta solo con meccanismi politico-istituzionali fantasiosi e creativi, pur necessari. In effetti, la dialettica conflittuale dell'attuale fase del percorso europeo non è semplicemente quella tra gli Stati e l'Unione, tra sovranismo e federalismo, ma chiama in causa due diversi "popoli", che attraversano gli spazi politici nazionali senza poter essere pienamente ricompresi a livello di istituzioni integrative o nella vuota metafora della "governance multilivello". Sono due popoli «disuguali nelle risorse e nelle opportunità di sopravvivenza, che tagliano trasversalmente tutti i paesi dell'unione, mescolandosi ai popoli che arrivano dal suo esterno. Se il primo popolo - i suoi interessi e i suoi stili di vita - è già rappresentato dai vertici della finanza globale, l'altro popolo, sempre più sofferente, non ha trovato ancora una rappresentanza politica degna di questo nome»<sup>31</sup>. Non sa-

---

30 - *Ibid.*, p. 15.

31 - *Ibid.*, p.17.

ranno perciò né i trattati né le convenzioni a risolvere l'attuale involuzione europea, ma un autentico e serrato confronto tra queste due aggregazioni, purché mantenuto nei termini della politica che rifugge dalle manifestazioni della violenza.

La narrazione dell'integrazione europea è avvenuta sul filo del mito fondatore della pace, esplicitato nella dichiarazione Schuman (1950) e incessantemente riformulato nel corso dei decenni. Si tratta tuttavia - è bene precisarlo - di una pace "intergovernativa", che coinvolge cioè gli apparati istituzionali, ma che non ha affrontato i nodi delle sperequazioni transnazionali e della progressiva polarizzazione sociale indotta come un effetto perverso della globalizzazione. Pertanto, il fenomeno che va sotto il nome di populismo affonda le sue radici nello scompaginamento delle società nazionali, che non ha tuttavia trovato espressione pienamente democratica a livello transnazionale.

La cosiddetta crisi di legittimità delle istituzioni dell'Unione non è la conseguenza del difettoso funzionamento dei meccanismi rappresentativi; ben più radicalmente, è il portato di un oggettivo - anche se non deliberato - diniego di rappresentanza, di una "distratta" esclusione del popolo perdente nella vasta ristrutturazione del potere politico ed economico indotta dalla globalizzazione. «Nessuna delle grandi questioni - scrive Roberto Esposito - che toccano nella carne viva i suoi popoli - dalla ferita tutt'altro che rimarginata della recessione economica alla pressione crescente dei flussi migratori, alla minaccia senza precedenti del terrorismo - produce una risposta comune, mentre la stessa politica è esposta al rigetto di fasce sempre più larghe di cittadini»<sup>32</sup>.

La vera minaccia esistenziale all'Europa non proviene né dal terrorismo (fenomeno gravissimo e da contrastare con massima determinazione, ma considerato erroneamente tra i fattori esogeni, poiché la «crescente minaccia derivante dal terrorismo di matrice islamista radicale»<sup>33</sup> è in realtà in gran parte generata in modo endogeno) né dal fronte orientale (neo-sovranoismo assertivo russo), ma da una dissoluzione del patto sociale interno, considerato per decenni come un modello social-democratico, e che tuttavia non ha retto all'impatto della finanziarizzazione dell'economia, della de-localizzazione produttiva, della traslazione dei vantaggi comparati mercantili verso oriente. A ciò si aggiungano i famosi "parametri di Maastrich" (fondati sulla nozione volontaristica di "controllo": della stabilità dei prezzi, della finanza pubblica, del tasso di cambio, dei tassi di interesse a lungo termine) e del "Patto di Stabilità" (generatore, in realtà, di strutturale instabilità sociale, come nel caso eclatante della Grecia), divenuto "Fiscal Compact", una sorta di

32 - *Ibid.*, p. 3.

33 - Cfr. A. Aversano Stabile, A. Marrone e C. Polito, *Europa della difesa: quali prospettive?*, Documenti IAI 17/19, Roma, Novembre 2017, p. 4.

"aggiustamento strutturale" auto-inflitto come conseguenza di un'interpretazione paradossale di una gestione rigorosa della moneta comune.

L'illusione della costruzione europea è stata quella di poter sterilizzare il confronto e la dialettica politica attraverso meccanismi tecnocratici, in buona parte importati nel discorso pubblico del continente dalla pubblicistica politica di stampo anglosassone, il cui esempio paradigmatico è proprio quello del lemma *governance*, difficilmente traducibile in altri contesti se non con laboriose perifrasi per distinguere tale forma politica (o meglio, impolitica), da quella più consueta e tradizionale del governo responsabile dinanzi ad un elettorato o ad un'assemblea. In assenza di meccanismi alternativi di presa in carico di tale carenza di rappresentanza, si sono determinati nel tempo processi che rientrano nell'ampia categoria dell'immunizzazione<sup>34</sup>, che descrive in modo più accurato il fenomeno del presunto populismo nel continente.

Sembrano inceppati e delegittimati gli strumenti che favoriscono la solidarietà e l'assunzione di responsabilità, la cui portata territoriale non riesce attraverso le politiche regionali a rispondere a fenomeni di ermetismo politico ed economico nei riguardi della globalizzazione. In luogo della solidarietà, si innesta nel cuore delle società europee il risentimento e il rigetto.

Sono atteggiamenti che si ritrovano alla radice della decisione del popolo britannico di abbandonare l'Unione Europea, anche al netto del tradizionale e scontato scetticismo che ha caratterizzato l'appartenenza all'Unione Europea della Gran Bretagna probabilmente sin dalla decisione di accesso. Non è un caso che la clausola di recesso dall'unione sia stata utilizzata per il paese che forse più di ogni altro è immerso nella globalizzazione, delle cui virtù de-regolative e liberalizzanti si è costantemente fatto portavoce all'interno delle strutture comunitarie. Da questo punto di vista, la cosiddetta Brexit non dovrebbe essere interpretata come un fenomeno internazionalistico, ma come il momento topico della disgregazione sociale avvenuta in modo silenzioso ed inesorabile nel continente nel corso degli ultimi decenni.

Diverse sono, infatti, le forme di secessione dall'Unione, oltre quella formale della clausola (articolo 50 del Trattato) che prevede il recesso volontario e unilaterale di un paese. Si assiste in effetti ad una "secessione implicita" e non dichiarata dei cittadini europei dall'attuale configurazione dell'Unione Europea; il distacco riguarda non tanto le istituzioni, quanto le politiche, percepite non solo come inadeguate ma talvolta persino ostili, o peggio, indifferenti rispetto alle preoccupazioni sociali di famiglie ed individui.

---

34 - Cfr. R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.

Ciò precisato, sarebbe tuttavia semplicistico ricondurre le cause della disaffezione o dell'avversità nei riguardi dell'Unione al solo fattore socio-economico correlato con i benefici diretti o indiretti ottenuti dalla mondializzazione. Il caso della Gran Bretagna dimostra che in realtà hanno operato in funzione della Brexit fattori socio-culturali ben più di quelli economici.

David Goodhart ha suggerito, a questo riguardo, una suddivisione semplificata: quella tra il popolo dell'*Anywhere* (Ovunque) e il popolo del *Somewhere* (Da qualche parte)<sup>35</sup>: i primi favorevoli all'apertura, alla mobilità e al cambiamento, i secondi invece poco inclini ai mutamenti e con forte radicamento di gruppo, familiare e territoriale. Sono state in verità queste le polarizzazioni, e non quelle socio-economiche in quanto tali, che hanno guidato le scelte tra *remain* o *leave*.

Pensare di rispondere a tale deriva immunitaria attraverso invenzioni politico-istituzionali non sembra una strada percorribile, o quantomeno si tratterebbe necessariamente di un soluzioni transitorie e tutto sommato superficiali rispetto alla profondità e all'ampiezza delle fratture in atto.

## Ri-approssimazione

La questione europea contemporanea è in realtà riassumibile in un processo di alienazione, nel senso di una crescente percezione di estraneità rispetto agli apparati, alle diversità sociali e culturali, agli stranieri spesso giunti attraverso i percorsi tragici delle migrazioni. Le differenze vengono sempre più enfatizzate e percepite come ostili. E' una strada che conduce alla destrutturazione di qualunque ipotesi non solo multi-culturalista, ma anche, più semplicemente, pluralista. Franco Cassano ha proposto, come rimedio apparentemente debole all'assertività identitaria antagonizzante, degli «esercizi di approssimazione», rinviando, ad esempio, alla metafora dello «scoprirsi il capo», «impronta ritualizzata del togliersi l'elmo» e osservando che «tutti i segni di approccio non ostili sono costretti a scommettere e a rischiare qualcosa se vogliono essere credibili, una scommessa di reciprocità.»<sup>36</sup> E' la messa in atto di una *volontà di impotenza*, che consenta di generare un positivo circuito mimetico, in un esercizio di "ri-approssimazione" degli Europei con sé stessi e con l'altro da sé, quando la ragione fondamentale dell'essere "unione" sembra smarrita o cancellata dalla memoria. Il ri-approssimarsi è tentativo di ridurre le distanze, di trovare strade più dirette, di accantonare le "tecniche negoziali" per avviare, invece, una conversazione aperta e non "strategica" sui fonda-

---

35 - D. Goodhart, *The Road to Somewhere: The Populist Revolt and the Future of Politics*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 43-44.

36 - F. Cassano, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 9.

mentali della ricostruzione europea, sull'esigenza non rinviabile di riformulare il patto costitutivo (non la "costituzione") dell'Unione.

La cifra della crisi europea non sta nella pur evidente incapacità di *accogliere* (gli immigrati, i rifugiati, gli esclusi), quanto nell'aver "disimparato" persino la virtù dell'*ospitare* (anche nel senso minimalista kantiano, e cioè il diritto di uno straniero che arriva su un territorio di un altro stato di non essere da questo trattato ostilmente), di trasformare il *peregrinus* in *hospes*, anche riguardo agli stessi Europei. Un'ospitalità che è anche intellettuale<sup>37</sup> ed esplorativa, perché ammette la possibilità di scoprirsi, a sua volta, estranea rispetto alla diversità altrui. La vicenda politica dell'Europa contemporanea potrebbe essere narrata interamente a partire da una prospettiva *xenopolitica*, dal rigetto o dalla ricerca di questa *ri-approssimazione*.

PASQUALE FERRARA

Professore a contratto di Diplomatica presso la LUISS di Roma e di Relazioni internazionali e integrazione all'Istituto Universitario Sophia di Loppiano  
*pasfer58@gmail.com*

---

37 - Cfr. A. Spina, *L'ospitalità intellettuale*, Il pellicano rosso, Morcelliana, Brescia 2012.